

Per una informazione più corretta, perché non dare un'occhiata al passato?

Efficacia dei mezzi di comunicazione

di Luciano Scali

Accade con maggior frequenza che iniziative importanti, sia pubbliche o private vadano deserte malgrado siano state spese energie e risorse per pubblicizzarle come meritavano. Il nostro comune è vasto, ma ben poche notizie passano inosservate perché di gente non ce ne sta molta. Anzi, a tale proposito si può affermare che nulla sfugge allo stretto controllo dei cittadini specie se le informazioni raccolte servono ad alimentare quel vezzo innato in ognuno di noi di scoprire qualcosa d'insolito sui comportamenti dei nostri vicini. Esiste, è vero, un certo disinteresse per iniziative che non a tutti restano gradite, ma lungi dal volerlo ammettere si preferisce giustificare tale distacco con l'affermare di non esserne stati a conoscenza. Proprio da una così infantile furberia ebbe origine l'antico detto: "Non c'è peggiore sordo di quello che non vuol sentire" e credo che definizione migliore non poteva essere coniata per l'occasione. Infatti ogni promotore di qualsiasi iniziativa, si preoccupa sempre di tappezzare vetrine, porte e banchi di negozi, di locandine, opuscoli e manifesti ove sono indicati programmi, date e orari degli avvenimenti in questione. Purtroppo il cittadino fa vagare uno sguardo spento su questi mezzi d'informazione anche se l'autore si è dato un gran da fare per infiocchettarli con disegni dai colori sgargianti che ne attirino l'attenzione. Non è certo per cattiveria se ci si comporta così ma ogni giorno l'inerte cittadino è sottoposto a un costante martellamento di offerte, occasioni, promozioni che sotto molteplici forme, lo assalgono da ogni parte costringendolo a tutelarsi in qualche modo se vuol venire fuori indenne da questa aggressione che non conosce tregua. Da qui prende avvio una sorta di autodifesa che spinge a "trarsi fuori" da tutto quello che possa assomigliare a un possibile coinvolgimento in qualcosa di sconosciuto, quasi si trattasse di uno stradello inedito nel bosco ove, una volta imboccato non si potesse poi tornare indietro. Meglio allora non sapere, oppure farne finta. Resta però una eccezione da non trascurare: se l'informazione insita nel messaggio è anche accompagnata da un piccolo rinfresco al termine della conferenza, allora può anche divenire interessante. Non per niente, a leggere bene, in fondo ad ogni avviso appare quasi sempre la formula magica che vi fa riferimento. Allora l'interesse per la cultura o la cosa pubblica ritorna e, d'improvviso, il cittadino si scopre più evoluto. Quale morale trarre dall'osservazione ravvicinata dei nostri comportamenti? Senza dubbio occorre stimolare l'interesse della gente con qualcosa di diverso e più coinvolgente di un semplice manifesto oppure di un altoparlante portato a spasso sopra una macchina che vada in giro a diffondere canzoni alternate alle notizie che si vogliono dare. Ormai se ne servono tutti: il pescivendolo, l'arrotino, la ragazza della lavanderia e chi propaganda le scelte del partito; per questo forse, ben pochi li ascoltano ancora. La gente deve essere punzecchiata di continuo e siccome ha perduta la capacità di andarsi da sola a cercare le novità, occorre stupirla con l'inedito, l'inusuale pescando magari nel passato laddove nessuno si sogna di volgere il pensiero proprio perché è passato. La proposta sarebbe di ripristinare il mestiere del banditore con il costume e gli accessori dei quali si serviva per fare il proprio mestiere con successo. Un bel costume giallo e rosso, un copricapo da buffone di corte e i *bubboli* in cima ad ogni pinzo; due tamburi allungati con pelle poco tirata per dare alla percussione un tono grave e, soprattutto, un asino per starvi a cavalcioni. Le notizie arriverebbero di sicuro specie se date a voce spiegata, aiutandosi magari con un megafono ornato di nastri multicolori o con una trombetta simile a quella degli spazzini di un tempo. Così facendo si potrebbe scoprire una insolita efficacia nel suono del tamburo capace di risvegliare meglio di altri mezzi le coscienze sopite, facendo loro ricordare che oltre ai diritti personali che vorremmo fossero tenuti sempre presenti dagli altri, esistono altrettanti doveri verso la comunità che di solito cerchiamo di ignorare.

LETTERE AL DIRETTORE

Carissimo Direttore

Abbiamo letto con affetto nel n° 3 di MURLO Cultura l'articolo "CADUTI A LUPOMPESI NEL 1944" di A. Coppolaro nel quale si parla anche del nostro zio, Bruno Bellini. Uno dei caduti.

Crediamo però opportuno fare una precisazione su quanto scritto nell'articolo della Coppolaro; nostro zio non era partigiano, ma semplicemente non arruolato perché fratello maggiore con genitori anziani. Gli altri fratelli ancora in famiglia erano tutti al fronte. Questo per dovere di cronaca e senza nulla togliere allo straordinario ruolo avuto dai partigiani nella liberazione dell'Italia.

Noi, nati negli anni 50, conosciamo la cronaca di questo brutto giorno solo dai racconti di nostro padre Lodovico, peraltro sempre molto restio a ricordare questo triste episodio. Episodio che anche lui non ha vissuto in prima persona in quanto arruolato nell'esercito italiano ed in quel periodo prigioniero ad Orano (Algeria) in fase di imbarco per Liverpool.

Toccanti sono le parole che nostro padre, al rientro dal fronte, scrive in una lettera datata 17 novembre 1945 ed indirizzata ad un suo amico nella quale racconta del suo rientro a casa dopo anni di guerra quando, solo allora, apprende la notizia della morte di Bruno. *".....sono arrivato a casa ed ho trovato un fratello di meno, me l'hanno ucciso i marocchini che hanno occupato il mio paese. I marocchini qua hanno fatto molte stragi quando hanno occupato questa zona, si sono ubriacati ed hanno ucciso molte persone tra i quali è toccato anche a mio fratello della classe del 13 che si trovava a casa...."*

Frasi molto forti e crude, certo scritte in un momento di rabbia ed amarezza, ma che testimoniano lo stato d'animo della gente del posto nei confronti degli eserciti che, comunque siano, "occupavano la nostra zona".

Speriamo che questi episodi restino sempre nella memoria di tutti e si dimentichino solo quando la parola guerra non apparirà più nel nostro vocabolario.

Grazie per l'occasione dataci per ricordare la memoria di nostro zio e di nostro padre.

Cordiali saluti

Guido e Maria Vittoria Bellini

Vescovado, luglio '08

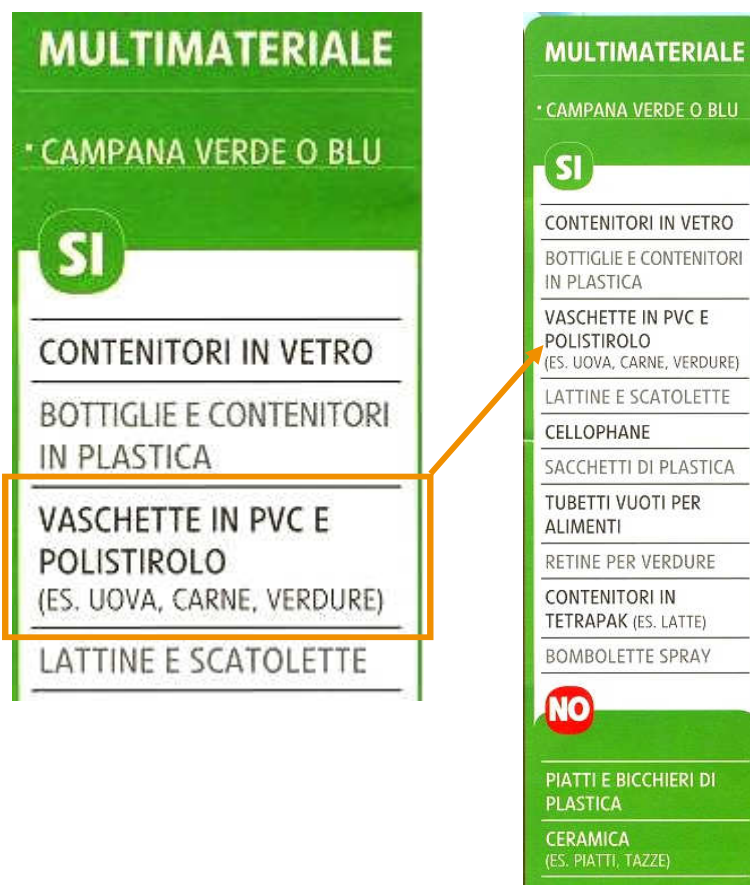
Ringraziamo i Signori Bellini per la loro precisazione per quanto concerne l'articolo di Annalisa Coppolaro e per l'apporto finalizzato ad una più corretta conoscenza dei tristi fatti di quei giorni lontani, confidando che il messaggio finale di speranza, condiviso appieno, possa finalmente realizzarsi.

Caro Direttore,

una deliziosa fanciulla, residente del Vescovado - frazione Lupompesi, ci ha recentemente tirato, in modo garbato, le orecchie per aver scritto, un paio di numeri fa, a proposito della "munnezza", che il polistirolo deve essere riciclato insieme a vetro e plastica nel cassonetto verde a campana. In base ai risultati di ricerche da lei compiute il polistirolo non sarebbe invece idoneo ad essere trattato dagli impianti di riciclo allo stesso modo del vetro e della plastica. L'informazione da noi data è stata peraltro rilevata dalla locandina a suo tempo predisposta da "Sienambiente" (distribuita dal Comune di Murlo) di cui si unisce stralcio; in essa sono citate le "vaschette in pvc e polistirolo" quali, ad esempio, quelle di "uova, carne, verdure". Lasciamo pertanto, non senza rimpianto e non senza dispiacere, per carenza di sapere, la... patata bollente in mano a ...Sienambiente!

Con viva cordialità.

Giorgio Boletti



SPIGOLATURE

di Camillo Zangrandi

Forse chi ha progettato e realizzato la rotonda di Murlo pensava di essere in un altro luogo. Forse pensava di essere sul Lungomare di Viareggio oppure in una banlieu parigina (lo stile dei lampioni oltre che la Versilia richiama anche Parigi) dove è necessario illuminare le strade e tutti gli angoli nascosti per ragioni di sicurezza, in modo che la polizia possa tenere sotto controllo spacciatori drogati o delinquenti abituali. Anche da lontano. Certo da lontano, perché se è quasi allucinante trovarsi all'esterno del Castello di Murlo in mezzo a tutte quelle luminarie, da lontano lo spettacolo è da disastro ambientale. Murlo sparisce, i grandi pini spariscono inghiottiti dal buio, si vedono solo le "strade illuminate della periferia" e la rotonda: abbiamo aspettato 800 anni per capire cosa si doveva fare vedere a Murlo, per valorizzarne la sua peculiarità. Veramente si intravede anche il giardinetto "altoatesino", altra novità per quelli che vengono a visitare un luogo protetto da vincoli ambientali (sic!), almeno così era.. Poco importa se non è stato ancora previsto un luogo per la fermata e sosta dell' autobus (la ragione per la quale ci è stato detto era "indispensabile" fare la rotonda), poco importa se i contenitori per i rifiuti urbani non hanno un loro spazio -questo sì che dovrebbe essere nascosto-, ma sono giusto sullo stop della rotonda per cui chi deve scaricare rifiuti lo fa in mezzo alla strada bloccando il traffico (...si fa per dire), poco importa se negli unici spazi in cui servirebbe una piccola luce perché ci si va a piedi vi è il buio pesto, poco importa sentire i commenti (normalmente osservazioni pesanti) di quanti sono ritornati a Murlo dopo qualche anno e le loro domande (e non sapere cosa rispondere)... In altri storici piccoli e grandi comuni, miopi amministratori si sforzano di mettere in risalto, con discreti fasci di luce, mura di edifici antichi, torri medievali rinascimentali: evidentemente non hanno ancora acquisito il significato dello "sviluppo", del "progresso", naturalmente - come da queste parti si predica e si sottolinea in ogni documento politico- "sviluppo" e "progresso" sostenibile e compatibile con l'ambiente: sulla carta.

Con questo intervento la prossima estate, la notte di San Lorenzo, avremo ancora più difficoltà a vedere nel cielo le stelle cadenti, a causa dell'inquinamento luminoso, ma questi sono romantici sogni che trovano sempre meno spazio. Più concreto per i cittadini sarebbe conoscere i costi di tutta l'operazione "periferia del Castello di Murlo" e quanto rischia di rimanere a carico delle casse comunali.

P.s.: "Di notte, la luce ha il potere di attirarci su qualcosa per dirci "Guarda come è bello, guarda di cosa è stata capace la mano dell'uomo" ...Non è più questione di lampioni, è possibile creare delle partiture di luce, rispettose dei luoghi e dei monumenti, in dialogo con le architetture antiche e non in contrasto con la luna e le stelle" (Alain Guilhot)



Benoist Odo-Lyon "Almanach pour 1565"



Pierre Verney "Miroir olympique pour l'an 1529"

*Nel vecchio adagio: "Non esistono problemi ma solo soluzioni", un invito all'ottimismo
ma anche esortazione a darsi da fare!*

Acqua: ricerca di soluzioni prima dell'emergenza

di Luciano Scali

Nell'editoriale di numero Murlo Cultura 1/2007, ebbi l'opportunità di trattare l'argomento *ACQUA* in concomitanza con l'iniziativa promossa dall'Amministrazione Provinciale, attraverso il circuito dei suoi Musei.

Nel breve articolo cercai di attirare l'attenzione sull'importanza di questo elemento essenziale alla sopravvivenza di tutte le specie viventi, invitando a riflettere sull'uso incontrollato che se ne fa nel ritenere la sua fonte inesauribile. Coloro che per lavoro o per diletto hanno visitato i paesi del terzo mondo, e non solo quelli, si saranno accorti in quale considerazione vengano tenute le scarse sorgenti presenti in immensi territori assolati e a quali fatiche e disagi si sottopongono quelle genti per potersene assicurare la quantità giornaliera di sopravvivenza. Il più delle volte si tratta di acque salmastre, oppure provenienti da fiumi contaminati da discariche di



La Cascatina sul torrente Crevole



Il lago dell'Acqua Buona

lavorazioni minerarie se non addirittura da pozze putrescenti. Le malattie derivate dalla carenza d'acqua o da fonti inquinate mietono ogni anno migliaia di vittime senza che ce ne rendiamo conto, forti della nostra convinzione di essere al di fuori della portata di tali calamità. Il progresso è una grande cosa e come tutte le

cose accomuna in sé pregi e difetti; se da una parte migliora la qualità di vita delle persone, contribuisce anche ad illuderle che tale processo non abbia fine. Molti di noi la pensano così e, non valutando la gravità del pericolo latente che ci sovrasta, continuano a perseguire progetti personali o ritenuti utili alla comunità, senza valutare l'effetto devastante che un'improvvisa carenza d'acqua provocherebbe.

Nel comune di Murlo la popolazione sta crescendo e con essa il fabbisogno di servizi primari adeguati, e se da un lato le costruzioni e le ristrutturazioni si moltiplicano, non appare altrettanto evidente un progetto che preveda l'adeguamento degli attuali impianti alla costante crescita della domanda d'acqua. Non sarà impresa facile prevedere i tempi tecnici e quante risorse occorreranno per potenziare la rete idrica in previsione dello sviluppo che avverrà entro il prossimo ventennio, e nemmeno sapere se la quantità di acqua occorrente sarà disponibile presso l'attuale sorgente. Se proviamo a dare uno sguardo attorno nel nostro territorio, non riusciamo a individuare fonti di rilievo nelle miriade di sorgenti che sprizzano un po' ovunque, ma seppur povere, rappresentano sempre un'indubbia risorsa alla quale per secoli le persone che ci hanno preceduti hanno fatto ricorso. Esistono anche alcuni invasi, come il lago di Miniera o di Viamaggio che all'occorrenza potrebbero rivelarsi determinanti in alcune situazioni, e così pure le



Il lago di Viamaggio

numerose cisterne presenti in ogni frazione ai cui depositi fare ricorso per particolari usi. In altri termini: cercare di ripristinare antiche usanze e modi di pensare che inducano a servirsi di acque di provenienza alternativa a quelle dell'acquedotto per servizi non strettamente personali. Alcuni operatori della zona, sia per bisogno ma anche per lungimiranza, hanno iniziato da tempo a creare accumuli di acqua piovana sotto forma di stagni o grossi fontoni per garantire la prosecuzione delle loro attività, per fronteggiare il perdurare della siccità e una possibile desertificazione delle nostre zone. Questi responsabili comportamenti, oltre a sottolineare il problema della carenza d'acqua già in essere, depongono favorevolmente nei confronti di quegli operatori decisi ad affrontarlo e risolverlo in anticipo senza attendere soluzioni di là da venire ed essere poi costretti a prendere in emergenza. Le misure da adottarsi e che di seguito ho elencate, sembrerebbero avere il sapore dell'ovvio ma a rifletterci sopra appaiono invece ragionevoli nella loro disarmante semplicità:

- 1) Limitare gli sprechi e l'uso improprio delle acque;
- 2) Ricorrere a fonti alternative all'acquedotto per innaffiare orti e giardini;
- 3) Creare piccoli depositi d'acqua piovana sulla falsariga di quelli del passato e ripristinare le cisterne ancora presenti nelle nostre frazioni;
- 4) Monitorare le sorgenti naturali rendendole accessibili e, possibilmente, crearvi nei pressi accumuli da usarsi in caso di emergenza;
- 5) Rendersi conto, soprattutto, che di acqua ce n'è sempre meno e che sarà sempre più difficile procurarsene.

Per concludere, nella certezza che le mie riflessioni non passeranno inosservate, mi permetto un piccolo suggerimento alla nostra Amministrazione, affinché volga lo sguardo alla cisterna di piazza delle Carceri a Murlo ed al suo sistema di pompaggio che non funziona.

Si tratta di un intelligente e raro marchingegno munito di braccio pompante con pomolo terminale, predisposto a muoversi da destra a manca, per sollevare l'acqua piovana dalla cisterna e farla fluire attraverso il bocchettone esterno artisticamente predisposto per sostenere l'apposito secchio di raccolta. Questo prezioso aggeglio costituisce una delle attrazioni più allettanti di Murlo e non passa turista che non provi l'irresistibile bisogno di sbatacchiarne avanti e indietro la maniglia, nella speranza di vedere uscire almeno una goccia d'acqua dal bocchettone. Nel passato l'intera struttura minacciava di franare proprio a causa dei colpi che visitatori, ignari dell'inesistenza di un fine corsa, assestavano con la maniglia all'intera struttura.

L'Amministrazione Comunale di allora, consapevole del pericolo, intervenne in merito. Correva l'anno 2001 (vedi articolo di Murlo Cultura 4/2001, pag.3), la struttura venne riparata ma la pompa no. Mancava la guarnizione del pistone affinché funzionasse cosicché Alberto Cresti si offrì di eseguire il lavoro, ma era già debilitato ed in breve il male se lo portò via. Sono trascorsi ormai più di otto anni, e mentre a Murlo si è provveduto a realizzare importanti lavori per renderlo più bello, è sfuggita la sostituzione di una guarnizione alla pompa del pozzo dove più di cento metri cubi di acqua se ne stanno inutilizzati. I turisti, intanto, continuano a farsi i muscoli col batacchio della pompa e i rari murlesi a ricorrere all'acquedotto per innaffiare i gerani e le ortensie. Ripristinare l'uso della cisterna di Murlo con questo piccolo intervento, non potrebbe apparire come un primo segno di buona volontà per dare l'avvio ad un cammino più difficile, atto a risolvere il problema dell'acqua che si presenterà puntuale in un futuro ormai abbastanza prossimo?



La Cisterna di Murlo



La felice scelta di un Comune deciso a farsi meglio conoscere con una storia raccontata in fumetto

Il Falco di Radicofani

di Luciano Scali

Procura sempre una certa emozione lo scoprire che vicino a noi, nell'ambito del piccolo comune di Murlo, esistono giovani dei quali non si sospettava il talento. Accade spesso così; li abbiamo sott'occhio tutti i giorni e li pensiamo ancora ragazzi allorché ne subivamo gli schiamazzi e le birbonate senza accorgerci che sono cresciuti e con essi le loro qualità. Mi riferisco a Filippo Cenni che ebbi modo di conoscere sotto tutt'altra veste da quella con la quale oggi si presenta. Lo ricordo come un promettente universitario che dedicava il proprio tempo ad effettuare prospezioni nel territorio di Buonconvento, finalizzate a realizzarne la carta archeologica. Poi, con sorpresa, la rivelazione della sua attuale attività avvenuta in fine serata nella stupenda cucina di Ambretta a Tinoni. Parlammo molto di fumetto riuscendo a fare tardi, ma l'argomento era talmente interessante che il tempo passava veloce riservando immediate sorprese e facendone immaginare altrettante future. Decidemmo di incontrarci di nuovo e così è stato allorché si è presentato a casa mia tenendo in mano il risultato di un anno e mezzo di lavoro, un fumetto dalla veste dignitosa e dal titolo accattivante: "Il Falco di Radicofani". Si tratta della storia rivisitata di Ghino di Tacco altalenante tra realtà e leggenda, ove per rivisitata non deve intendersi una storia riscritta di sana pianta riadattata a quanto vorremmo fosse accaduto anziché di quanto realmente successo, ma piuttosto il concentrato delle

emozioni che una storia così lontana nel tempo è capace di suscitare. Luoghi, paesaggi e personaggi vengono ricostruiti con cura e dovizia di dettagli che fanno sottintendere una ricerca accurata per trascinare il lettore all'interno delle vicende narrate al fine di coinvolgerlo attivamente e farlo partecipe delle emozioni che eventi succedutisi con rapidità sono capaci di suscitare. Quanto di realtà e di fantasia possa essere contenuto nel quaderno, non è dato di capire ed anche se vi riuscissimo ci accorgeremmo che si tratta di un dettaglio del tutto ininfluente. La vicenda che accompagna le gesta di questo personaggio affonda le sue radici nella leggenda e molto di quanto si ritiene vero si è costruito nel tempo, nelle lunghe serate invernali a veglia, allorché i diseredati del momento vedevano nel coraggioso fuorilegge una sorta di eroe che facesse per loro giustizia dei quotidiani torti subiti. A mio avviso l'accostamento felice del titolo ai comportamenti di un autentico falco, quasi fosse esso stesso il narrante e sotto i cui occhi scorressero le scene dalla vicenda, la dice lunga su questo giovane autore e sulle sue capacità di esprimere emozioni particolari attraverso una invenzione sulla cui efficacia non esistono dubbi. La scelta di raccontare la vicenda senza ricorrere al colore ma affidandosi al bianco e nero con le limitazioni che tale tecnica comporta, mette in risalto il ricorso a raffinati espedienti per dare profondità alle scene evidenziando una maturità che fa presagire interessanti evoluzioni stilistiche capaci di traghettarlo verso più ambiziosi traguardi. Vorrei, appunto *che sguardi attenti* si appuntassero sulle potenzialità di questo giovane artista, le cui capacità non sono sfuggite a "*quelli di falco*" degli amministratori del comune di Radicofani. Anche nel passato di Murlo ci sono tante storie da raccontare che potrebbero essere illustrate con perizia e divenire nel contempo un formidabile veicolo di conoscenza verso i più giovani oltre che gli appassionati dell'arte fumettistica.

Non sarebbe forse il caso di meditarci un pochino sopra?



Come in una foto possono condensarsi valori perduti, il senso della memoria e i segni dell'uomo

Obiettivo Murlo: un'opera di Nicola Zuncheddu

di Luciano Scali

Ho visitato la mostra del concorso fotografico “Obiettivo Murlo” in anteprima osservandola nel ruolo privilegiato di membro della commissione incaricata di selezionare i lavori meritevoli di premio. Debbo confessare di essermi sentito a disagio in mezzo agli autorevoli professionisti che la costituivano poiché mi sono considerato da sempre un mediocre fotografo autodidatta. Dotato di questa *limitata esperienza* in campo fotografico, sono stato costretto a esaminare le opere esposte con occhio diverso da quello del professionista abituato a giudicare non solo il soggetto della foto, ma anche le tecniche impiegate per realizzarlo. Sono divenuto allora un visitatore come tanti altri, alla ricerca di quelle emozioni che una inquadratura felice è capace di poter dare, al fine di esprimere in seguito un parere che risultasse in sintonia con la mia sensibilità. Questa decisione, oltre a rendermi tranquillo, mi ha convinto che soltanto basandomi sul coinvolgimento emozionale delle opere esposte, potevo rendermi conto del vero livello qualitativo della mostra che altrimenti non sarei riuscito ad afferrare. Non voglio con questo ritenere che la tecnica fotografica debba essere subordinata all'immagine da illustrare, ma solo esprimere un concetto personale che mi trova più sensibile alla natura del soggetto che non al modo di riprodurlo. E' chiaro che il rapporto fra le due cose resta ed è fondamentale, specie per una iniziativa come “Obiettivo Murlo”, però rimango della stessa idea poiché la sento più vicina alla mia natura. La foto di Nicola Zuncheddu mi ha “fatto tilt” per i segni dell'uomo nel contesto del paesaggio. Essi risaltano, non solo nella normalità delle tracce di un mezzo meccanico e nella drammaticità della rete e del filo spinato, ma soprattutto “*nell'assenza-presenza*” del soggetto che dopo aver operato nel luogo, è scomparso come svanito nell'aria. Lo ha fatto così, come la cicala a fine estate, spogliandosi del guscio e lasciandolo appeso ad un palo per mostrarne le ferite a testimonianza di quanto accade in un “*avamposto*” ove le battaglie, di solito, risultano più cruento. Ho drammatizzato l'immagine nel guardarla facendo forse torto alla quiete che il paesaggio suggerisce, ma ho avuta l'impressione di vedere la vita dell'anonimo proprietario dell'abito andarsene con lui proprio attraverso quegli strappi. L'emozione è stata forte e ringrazio Nicola d'avermela fatta provare. Complimenti per la poesia dentro alle sue cose. Sono davvero contento che sia stato premiato.



Nicola Zuncheddu: “AVAMPOSTO”

Carrellata sui mestieri in mutazione IL MURATORE

di Luciano Scali

Tredicesima puntata

Il principio delle volte con nervature nelle soluzioni più elaborate costituì il presupposto per realizzazioni più ambiziose e azzardate quale supporto per impostare la costruzione di vari tipi di cupola.

Guardiamo, per grandi linee, come sia potuto avvenire a partire dalla soluzione più semplice relativa alla copertura di una zona a pianta quadrata. I quattro pilastri sui quali la volta veniva impostata erano uniti tra loro da altrettanti archi a tutto sesto o a sesto ribassato, mentre dal lato interno, come nel caso precedentemente esaminato, presentavano tre pilastri dai quali sarebbero poi partite le nervature (**Fig. 1**).

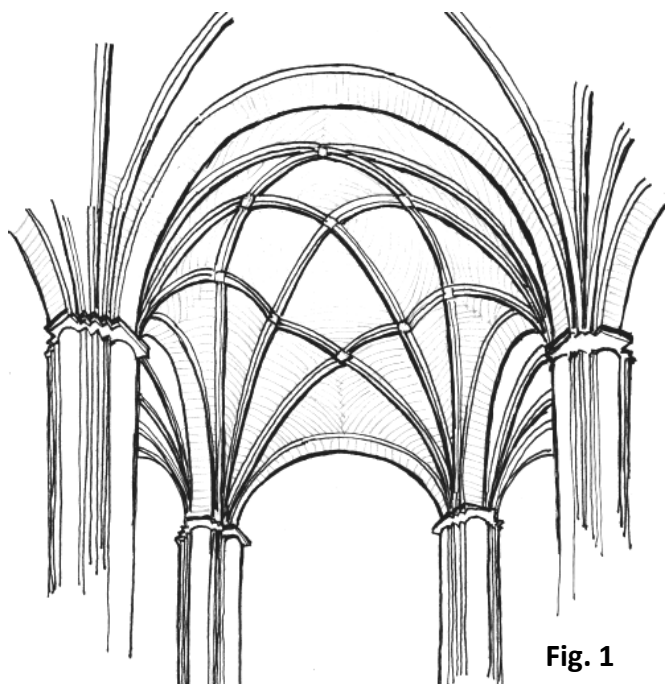


Fig. 1

Il dettaglio della **figura 2** esamina il quarto di pilastro rivolto verso l'interno dell'area da coprirsi a volta, ove si evidenziano le imposte delle varie nervature che faranno da supporto alla volta stessa. Sulla pianta indicata nella **figura 3** sono invece riportati i riferimenti dei vari componenti della

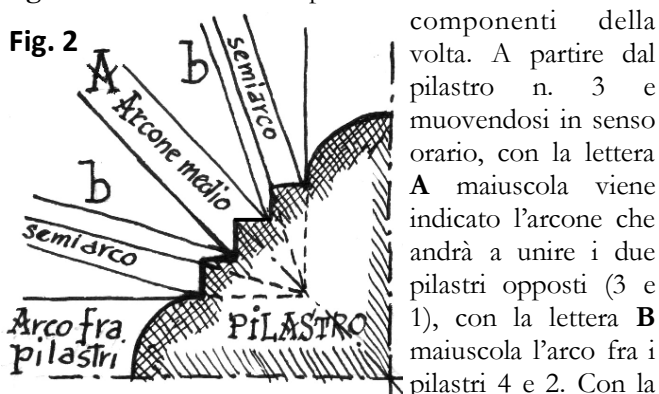


Fig. 2

volta. A partire dal pilastro n. 3 e muovendosi in senso orario, con la lettera **A** maiuscola viene indicato l'arcone che andrà a unire i due pilastri opposti (3 e 1), con la lettera **B** maiuscola l'arco fra i pilastri 4 e 2. Con la

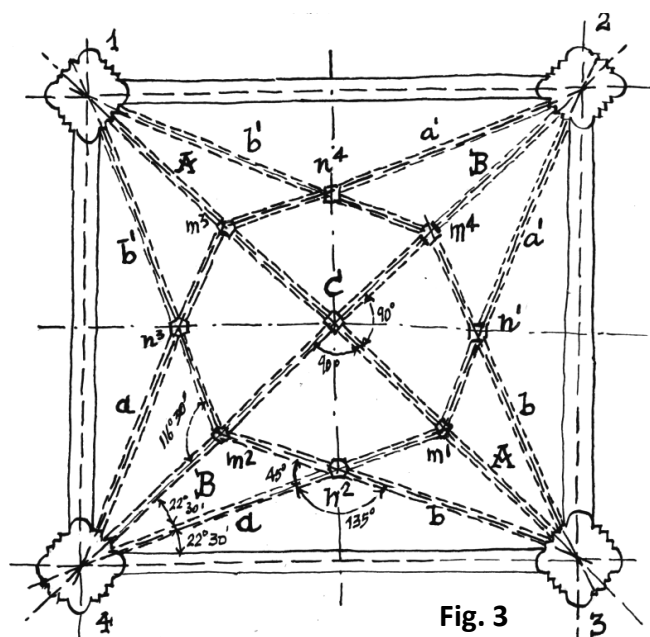


Fig. 3

lettera **b** minuscola si indicheranno i quattro semiarchi che partendo dai pilastri 3 e 1 incontreranno, con una inclinazione di 22° e 30' l'arcone **B**, mentre con la **a** minuscola si indicheranno i quattro semiarchi che partendo dai pilastri 4 e 2 incontreranno, con la stessa inclinazione dei loro omologhi, l'arcone **A**. L'incontro degli archi **A** e **B** nel punto **C** indicherà la loro chiave di chiusura, l'incontro fra gli otto semiarchi **a** e **b** ed il loro punto di arrivo sugli arconi **A** e **B**, indicherà otto nodi che costituiranno altrettanti punti di contrasto (*vertici di ottagono*), che potranno divenire in seguito gli appoggi di una struttura più ardita come il *tiburio di una cupola*.

Ma osserviamo più da vicino la **figura 3**. Dall'incrocio di archi e semiarchi, l'intera volta risulterà frazionata in sedici spicchi suddivisi in tre gruppi: quattro periferici; quattro di chiusura e otto intermedi. Si procederà in primo luogo a realizzare le nervature a partire dagli arconi **A** e **B** poi, realizzata la struttura portante, a completare gli specchi curando di mantenere in ogni momento il mutuo contrasto facendo avanzare contemporaneamente i lavori al fine di non sollecitare le strutture con carichi laterali squilibrati. Come accennato in precedenza, gli arconi e i semiarchi erano costruiti da un certo numero di tozzetti di pietra o laterizio predisposti per incastrarsi tra loro e, nel caso specifico esaminato: di una chiave di chiusura, di quattro nodi d'imposta per semiarchi e di altrettanti nodi d'incrocio per i semiarchi tra di loro. Da qui l'esigenza assoluta che i lavori venissero eseguiti con la massima cura e precisione.

Naturalmente i cantieri di fornitura di materiale e quelli di rifinitura a piè d'opera dovevano procedere di conserva muovendosi secondo un casellario di progetto chiaramente definito con ampio anticipo sui tempi di esecuzione dove per ogni singolo elemento venivano precisate caratteristiche, dimensioni e numero di esemplari da realizzare. Interessante è dare uno sguardo, seppure rapido, alle operazioni preparatorie per costruire la volta focalizzando l'attenzione sulla determinazione delle caratteristiche dei singoli tozzetti. Come accennato

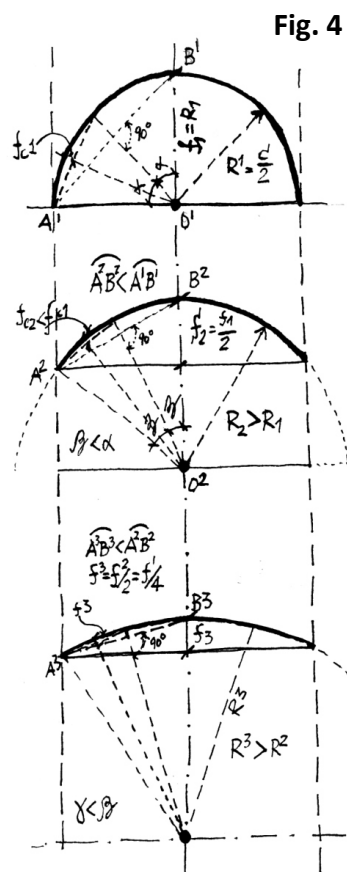


Fig. 4 in precedenza, essi erano i veri componenti degli arconi e le loro caratteristiche venivano a variare in funzione di quelle dell'arco stesso. Ferma restando la lunghezza della sua corda, la curvatura dell'intradosso del tozzetto variava col mutare della freccia dell'arco, divenendo sempre più piana man mano che questa si accorciava. Variando il sesto dell'arco, a partire da quando coincideva con il raggio (*tutto sesto*), se questi ribassava, si accorciava anche la lunghezza dell'arco sotteso dalla stessa corda mentre di contro si allungava quella del raggio. Nella **figura 4** sono stati riportati tre esempi limite e, per

rendere più evidente quanto asserito, si è immaginato il semiarco composto da due soli elementi. Ciò premesso, per realizzare i tozzetti componenti gli arconi, in funzione del razionale utilizzo del materiale disponibile, si procedeva a stabilirne il numero avendo cura che l'inclinazione delle facce terminali venisse determinata dallo stesso "angolo al centro". In tal modo l'arco risultava composto da un numero n di tozzetti con intradosso ed estradosso aventi eguale curvatura, facciate laterali parallele tra loro mentre le opposte (quelle a contatto col tozzetto precedente e col successivo) debitamente rastremate a seconda del valore dell'angolo

al centro. Il **tenone** che doveva inserirsi nella **mortasa** del tozzetto precedente, aveva le *pareti esterne* rastremate di un angolo x (di 4-5 gradi) mentre la mortasa aveva le *pareti interne* anch'esse rastremate di un angolo $x-y$ (dove y rappresenta il necessario aggiustaggio per garantire un facile inserimento). Analogo criterio veniva applicato nella preparazione dei pezzi speciali (nodi) a chiusura degli arconi e dove archi e semiarchi s'incrociavano. La figura seguente ne mostra la complessità ma anche l'indubbia funzione pratica oltre indicare la successione delle fasi di montaggio dell'intera struttura (**fig.6**).

(continua)

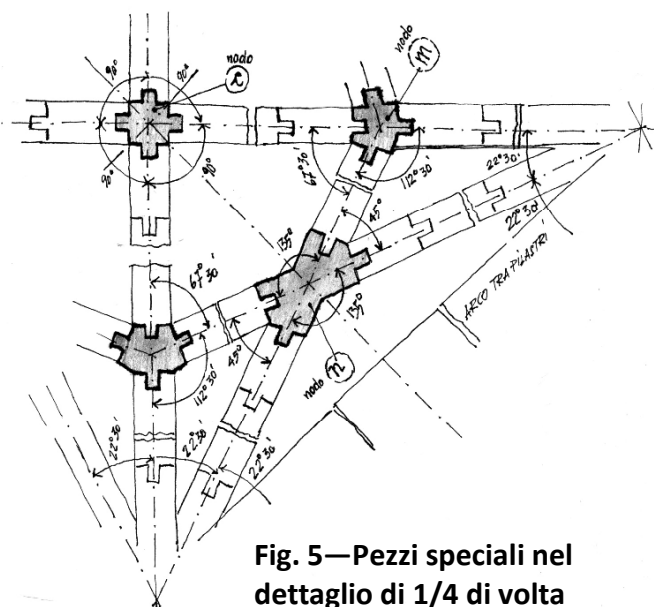
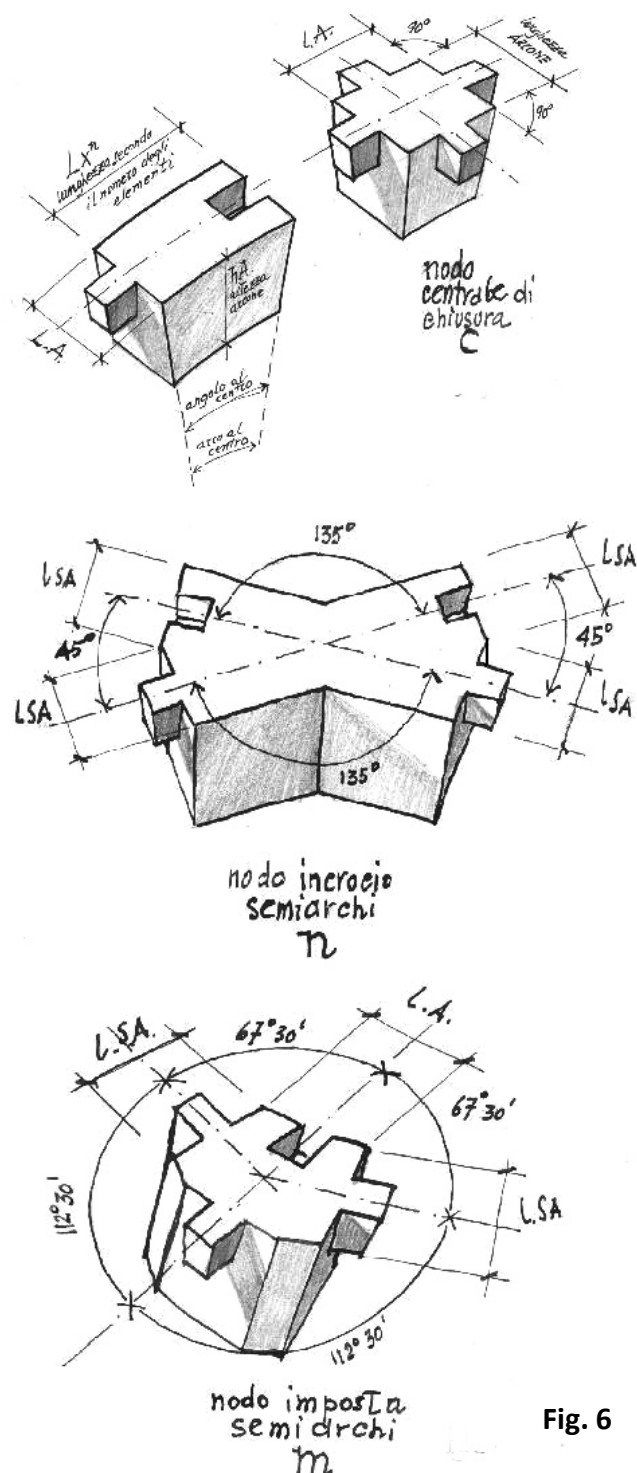


Fig. 5—Pezzi speciali nel dettaglio di 1/4 di volta

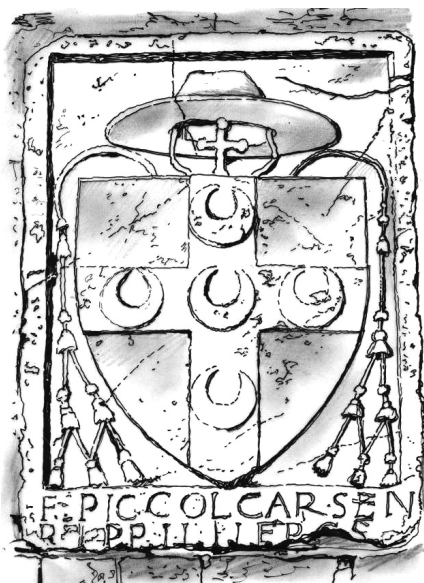
Fig. 6

Il passato del territorio rivive attraverso le testimonianze offerte dalle sue strutture murarie

Memorie diverse sui muri del Vescovado

Uno stemma quattrocentesco a Crevole e una più recente targhetta in marmo a La Palazzina, rievocano, da una parte, il secolare dominio dei vescovi di Siena sul territorio di Murlo, dall'altra, le villeggiature in campagna delle famiglie senesi benestanti nel Settecento

di Giorgio Botarelli

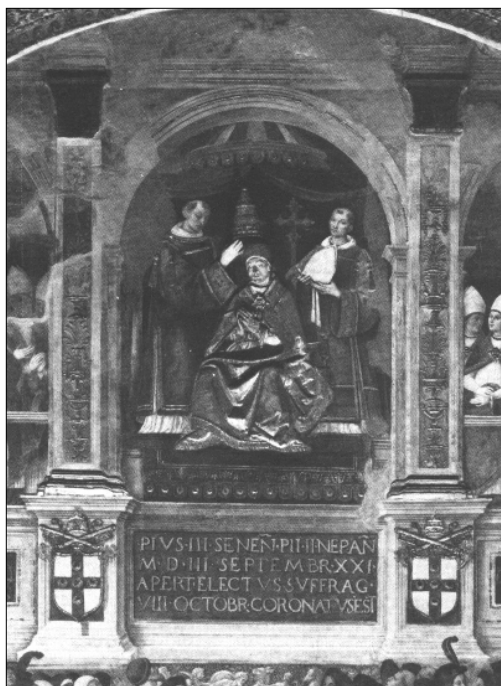


Una targa rettangolare in marmo bianco scolpita con uno stemma nobiliare-prelatizio è murata sulla facciata, proprio sopra il portone d'ingresso, di quella che una volta era la pieve di Santa Cecilia a Crevole, oggi trasformata con l'annessa canonica in casa per vacanze. La targa raffigura l'arme della famiglia Piccolomini (si blasona: d'argento, alla croce d'azzurro, caricata di cinque crescenti montanti d'oro) racchiusa entro uno scudo gotico timbrato dal cappello (identifica cardinali e vescovi); lo scudo è accollato da una croce astile e ornato ai lati da cordoni con nappe. Risale alla seconda metà del Quattrocento come si deduce dall'epigrafe sottostante che la riferisce al cardinale e arcivescovo di Siena Francesco Todeschini-Piccolomini, nipote di papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini). La scritta, parzialmente rovinata ma ancora decifrabile, recita infatti: F PICCOL CAR SEN / PII PP II NEPOS (Francesco Piccolomini cardinale senese, nipote di papa Pio II).

Francesco Piccolomini, nato nel 1439 da Nanni Todeschini di Sarteano e Laudomia Piccolomini, sorella di Pio II, era stato da quest'ultimo educato nell'adolescenza e introdotto nella consorte Piccolomini della quale aveva quindi preso il cognome. Nel 1460, in occasione di una visita a Siena di Pio II, il ventenne Francesco viene nominato arcivescovo della città il 19 febbraio ed eletto cardinale il 6 marzo seguente. Con il nome di Pio III, assunto in onore dell'amato zio materno, diverrà papa il 22 settembre 1503. Il 18 ottobre successivo però, dopo appena 26 giorni

di pontificato, sarà colto dalla morte, sulla quale cirolerà il sospetto di avvelenamento da parte dei sostenitori di Pandolfo Petrucci, signore di Siena, anche se, in effetti, al momento della sua elevazione al soglio pontificio si trovava già in precario stato di salute a causa di una avanzante cancrena a una gamba.

La collocazione della targa sulla facciata della chiesa di Crevole parrebbe non originale anche se è plausibile una sua provenienza da poco lontano: o da un'altra posizione all'esterno o all'interno di quella pieve oppure, più probabilmente, dalla vicina rocca, secolare proprietà e prestigiosa residenza fortificata dei vescovi di Siena, sulle cui mura quest'ultimi non mancarono certo di apporre durante il rispettivo episcopato i simboli del proprio dominio sul circostante territorio di Murlo. Lo stemma fu evidentemente commissionato dal Piccolomini dopo il 1460, anno in cui diviene arcivescovo e cardinale, e forse prima del 1464, quando ad Ancona muore lo zio,



papa Pio II, ricordato sulla targa. Lo stesso Enea Silvio Piccolomini era stato vescovo di Siena dal 1449 al 1458, primo di una serie di quattro, tutti appartenenti alla potente consorceria senese, che si protrarrà per l'intera seconda metà del Quattrocento e i primi tre decenni del secolo successivo (Antonio dal 1458 al 1460, Francesco dal 1460 al 1503, Giovanni dal 1503 al 1529).



Nel novero delle incalcolabili e più disparate vicende di cui narrano le molteplici testimonianze che, sotto forma di targhe, stemmi, insegne, madonnini, lastre, cartelli e così via, le strutture murarie portano apposte da secoli, da decenni o anche solamente da anni, ve n'è una abbastanza singolare e di stretto ambito familiare, rievocata da una piccola tabella in marmo murata nell'intonaco dell'androne che funge da ingresso all'edificio più grande dell'agglomerato denominato La Palazzina, sulla provinciale di collegamento fra Vescovado e Casciano. L'epigrafe sulla



targhetta, scolpita in bei caratteri capitali entro un elegante cartiglio, fa riferimento a una fortunata giornata di caccia di fine Settecento, durante la quale venne catturato un consistente numero di uccelletti: IL 14 OTTOBRE 1791 SI PRESE N.300 TUTTI FRINGUELLI. L'edificio dove si trova la targa era la casa padronale cui faceva capo il podere Belvedere ubicato negli immediati dintorni e venduto nel settembre 1691 da Iacomo Roselli del Vescovado al signor Iacomo Puccioni, abitante a Siena e di professione maestro di ballo. All'epoca il suddetto podere era provvisto della sola *casa per il lavoratore* e comprendeva *otto moggiate incirca di terre*

lavorative, vignate boschive sodive macchiose e un campo con circa trenta pedoni d'olivo ed altre tante di querci...(1). Poco dopo l'acquisto del podere, il Puccioni intraprende la costruzione di una casa nei pressi del casolare del contadino (il mezzadro), da utilizzare con la famiglia durante quelle "villeggiature" praticate tanto dalla nobiltà senese dotata di ville e vasti possessi fondiari nel contado quanto da quelle ricche famiglie borghesi o anche solo benestanti che potevano godere di una più modesta dimora in campagna con un po' di terra intorno dove riposare per periodi più o meno lunghi lontano dalla città e godersi la quiete del contatto stretto con la natura. Il fabbricato della Palazzina, di aspetto sobrio ma signorile al tempo stesso, viene probabilmente ultimato sul finire del Seicento o al massimo nei primi anni del secolo successivo e nel 1730 gli viene costruita vicino dagli eredi di Iacomo Puccioni una piccola cappella intitolata a San Pietro d'Alcantara, così come si conveniva ed era di utilità per una dignitosa residenza di campagna. Sul finire del Settecento la proprietà passa dai Puccioni nelle mani del patrizio senese Pietro Sani e sarà mantenuta dalla sua famiglia fino a metà Ottocento. E' facile che ai Sani vada ricondotta l'apposizione della targhetta in questione, avvenuta evidentemente dopo uno di quei soggiorni autunnali in cui la pratica della caccia, spesso in compagnia di amici, diveniva la principale attività di svago svolta dai signori proprietari nei loro possedimenti rurali. Altrettanto probabile è il fatto che una così proficua giornata di caccia sia da attribuire all'impiego di reti o panie sistemate in boschetti appositamente potati, dove i piccoli volatili venivano attirati con richiami, piuttosto che all'uso di armi da fuoco, anche se già abbastanza diffuse nell'esercizio venatorio alla fine del XVIII secolo. Una scritta incisa posteriormente in maniera grossolana sulla piccola tabella ricorda l'altrettanto cospicua cattura di 211 uccelli nel medesimo giorno dell'anno 1794.



Note

(1) Per notizie su La Palazzina e il podere Belvedere vedi: Murlo Cultura n.4/2006, pp.4-5 e n.5/2006, pp.14-15.



Come ci si divertiva noi vecchi quando "s'era piccini"

I giochi dei nostri tempi

di Luciano Scali

3a puntata

Oltre al gioco dei barberi, c'era quello più interessante delle figurine che prendeva molto di più del nostro tempo coinvolgendoci in giochi da potersi fare al coperto senza bisogno di grandi spazi. Le figurine oggi sono in disuso dopo il boom delle collezioni Panini con raccoglitori, soppiantate da giochi elettronici più moderni che, pur trattandosi di miracoli della tecnica, lasciano poco spazio alla creatività ed alla fantasia di chi li usa. **"Le figurine invece, ci riuscivano?"** In certi casi direi proprio di sì poiché **"quel poco più di niente"** che il ragazzo si ritrovava tra le mani, ne spremeva le meningi spingendolo a escogitare gli espedienti più strani per trovare il modo di giocarci a differenza di oggi che tutto si trova già predisposto. Le figurine erano costituite da un rettangolino di carta (di solito tre centimetri e mezzo per cinque e mezzo c.a.) ove venivano riprodotti: una scena, un personaggio importante, un costume o qualsiasi altro soggetto che le rendeva ricercate e interessanti.

Di solito venivano messe in commercio in pacchetti da dieci figurine che facevano parte di serie tematiche come nel caso di campioni dello sport o attori del cinema, oppure con scene di guerra o costumi tipici di popoli diversi. Le figurine venivano collezionate, e talvolta ne esistevano di rare che acquistavano un alto valore di scambio. Ricordo bene di averne sborsate addirittura cinquanta per ottenere quella di un maggiore bulgaro per completare finalmente la mia raccolta. Ogni collezione costituiva un piccolo tesoro ed oltre a rendere orgogliosi di possederla, stimolava ad imparare a riconoscere personaggi, uniformi, scene e avvenimenti e spingere a saperne di più sul loro conto per fare sfoggio di cultura con i coetanei. A tale proposito non mi sono mai dato pace per un piccolo episodio in cui rimasi coinvolto, ed ancora oggi ripensandoci provo un qualcosa che non riesco a descrivere. Durante la campagna d'Africa, quella del 1936, uscì una bellissima serie di figurine in bianco e nero che la illustrava. Oltre a mostrare scene di battaglia nelle quali logicamente risultavamo vincitori, proponeva una interessante quantità di costumi, armi e personaggi abissini che costituivano l'attualità del momento. Tra questi la regina Taitù (**fig.1**) moglie dell'imperatore Menelik, figurina introvabile, l'unica che mancasse alla mia collezione costituita da circa trecento pezzi. Quando scoprii che il mio amico Agenore ne possedeva una tentai in ogni modo di convincerlo a cedermela, ma non ci fu nulla da fare, malgrado lo avessi sottoposto per più giorni ad allettanti richieste. Esasperato dal mio comportamento preferii strapparmela in faccia anziché accontentarmi. Fu così che la mia collezione rimase incompiuta. Ma veniamo ai giochi. Con le figurine si giocava a: **murino**, **sca-**

mi due: *il gradino di una scala* oppure *una parete*; mentre per gli altri era necessario *disporre da una a quattro cartucce vuote ed un diecione* per effettuare il tiro. A **murino** si giocava in due (**fig.2**), ma si poteva farlo anche in tre.

Il gioco consisteva nell'appoggiare al muro, una alla volta, le figurine ad un'altezza a piacere e poi lasciarle andare sfarfallando prima di depositarsi a terra. Si continuava così a lanciare figurine fintanto che non si riusciva a farle sovrapporre ad una già giocata. L'abilità consisteva nel saper calcolare la traiettoria della figurina affinché arrivasse a coprire una di quelle a terra e l'altezza da cui si lasciava cadere era proporzionale alla distanza che si voleva raggiungere. All'inizio del gioco ci si accordava su come considerare vincente la partita, vale a dire stabilire in che misura dovesse ritenersi sovrapposta una figurina a un'altra. Di solito si ricorreva alla formula: **"ai pinzi e ai peli"** ovvero si era sufficiente che una figurina toccasse in maniera seppur minima, un'altra qualsiasi a terra per poter vincere tutto. Anche per questo gioco si cominciava dall'alto a far volare la



Fig. 1



Fig. 2

figurina lontano affinché fosse difficile per l'avversario coprirla subito. Così facendo il numero delle figurine a terra aumentava e, magari ricordando l'altezza da dove era stata tirata la figurina più vicina alla base del muro e cercando di ripeterla, si aumentavano le possibilità di poter vincere.

Il gioco dello *scaloncino* (fig.3) era più difficile poiché la figurina era lanciata davvero e non fatta cadere e pertanto occorreva saper calibrare la forza di lancio per andare a coprire una delle tante altre che magari si trovavano sul terreno. Ci si metteva a sedere sul gradino della scala dopo aver fatto la conta per scegliere il posto dal momento che uno dei due avrebbe dovuto usare la sinistra anziché la destra e partire così svantaggiato. Si poneva alternativamente una figurina alla volta sul gradino e, facendovela strusciare sopra la si lanciava lontano. Chi riusciva a coprirne anche parzialmente una vinceva poiché era sempre valida la legge "dei pinzi e dei peli". Le cartucce sparate che oggi si trovano a bizzefte dappertutto, ai miei tempi erano introvabili poiché i cacciatori di allora (domandatelo a qualcuno rimasto) dopo aver sparato,



Fig. 3

recuperavano il bossolo (che era di cartoncino e non di plastica) per ricaricarselo da soli. Per chi aveva il babbo cacciatore era possibile trovarle e con esse organizzare un gioco. Per giocare a *lussino* o a "*lusse*" bastava una cartuccia sola, un corridoio (o *andito*), oppure un ridotto meglio se a mattoni o piastrellati e un *diecione* per effettuare il tiro (fig. 4). Dalle nostre parti si chiamava *diecione* la moneta da dieci centesimi di Vittorio Emanuele secondo o Umberto primo conosciuta dal popolino dell'epoca anche come *palancone* o *soldone*. Era in lega al 96% di rame e 4% di stagno, aveva un diametro di trenta millimetri e pesava dieci grammi. L'accento al peso è importante e serve a giustificare il comportamento dei giocatori esperti del gioco di *lussino* o *pamela*. Il gioco veniva fatto sul duro (mattoni o piastrelle) e il diecione



Fig. 4

durante il tiro tendeva a rimbalzare perdendo stabilità, cosicché deviava dalla traiettoria impressagli mancando il bersaglio. Per ovviare a questo inconveniente, si andava dallo stagnino e gli si faceva colare sopra una delle due facce un'altra decina di grammi di piombo o di stagno per appesantirlo rendendolo così più stabile.

A *lussino*, (fig.5), gioco semplice ma difficile, si poteva giocare in diversi e le regole per effettuare il tiro non differivano dal gioco del pio: Una riga che indicava gli alisi, e poi dopo la conta, il tiro per stabilire, a seconda della lontananza, chi avrebbe tirato per primo. Iniziava quello più lontano. Il bersaglio era rappresentato da una cartuccia sopra la quale ognuno metteva la quota stabilita di figurine da giocare. Vinceva, prendendosi tutto, colui che colpiva la cartuccia facendola cadere. Per il gioco della *pamela* (fig.6), si usavano quattro cartucce disposte a losanga, con l'asse maggiore orientato sulla linea di tiro. Le due cartucce ubicate su tale asse distavano tra loro all'incirca trenta centimetri, mentre le altre due, poste sull'asse minore ortogonale al primo e chiamate *pance*, distavano circa quindici centimetri l'una dall'altra. Anche sopra queste si mettevano le figurine, ma non in eguale misura. Sull'ultima, ritenuta la più protetta se ne metteva la metà, sulla più avanzata se ne metteva un quarto e sulle pance, ritenute più esposte, un ottavo ciascuna. Il gioco era meno azzardato del *lussino* e poteva gratificare più di un giocatore a meno che qualcuno non facesse *sterna*, buttando a terra tutte le cartucce e prendendosi l'intera posta in gioco. Singolare è l'assonanza di questa parola con la corrispondente inglese *straight* pronunciata nel *bowling* quando il giocatore, con un solo colpo, riesce a far cadere tutti i birilli.



Fig. 5

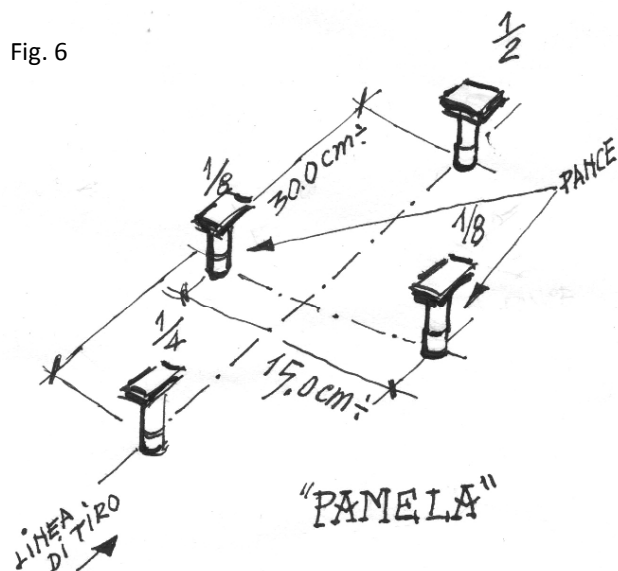


Fig. 6

Realtà straordinarie nascoste

Il Mulino di Rocca Gonfienti

di Luciano Scali

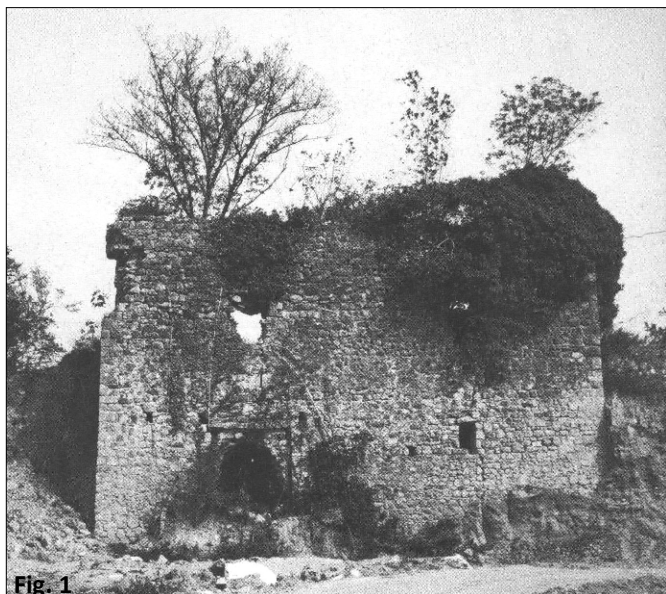


Fig. 1

Chissà quante persone saranno passate accanto ai ruderi del mulino di Rocca Gonfienti, o di Mattioni, (fig.1) senza accorgersene, ricoperto come si trova dall'edera e dalla macchia. Solo la sommità del lato destro del muro è ancora visibile mentre il resto è nascosto sotto un'autentica coltre verde di vegetazione. E' quel che rimane di una costruzione molto antica posta tra le due anse dell'Ombrone a un quarto di miglio dal podere di Mattioni e a pochi metri di distanza dal ponte della ferrovia per Grosseto. Il catasto Leopoldino, nella sezione K di S. Giusto rilevata nell'anno 1821, (fig.2) la riporta come *fabbrica* di 360 braccia quadre di superficie (130 m.q. c.a.) senza specificare il rapporto fra lunghezza e profondità, difficili da misurare nelle condizioni attuali. Si dà però il caso che l'interno sia diviso in due vani pressoché uguali e che da una prima occhiata superficiale diano l'impressione di essere a pianta quadrata. Se così fosse si potrebbero dedurre le

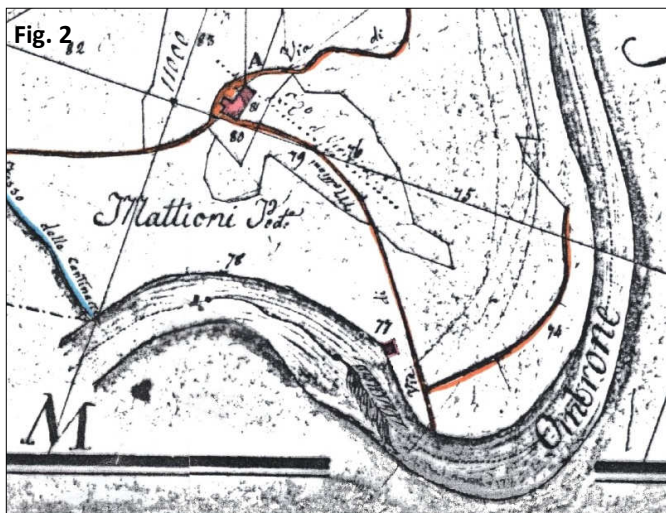


Fig. 2

dimensioni della struttura in sedici metri c.a. di fronte per otto metri circa di profondità.

La costruzione venne realizzata interamente a filarotti di pietra mentre i due vani interni furono ricoperti con volte a crociera in mattoni come indicato dai **peducci** su tutti gli angoli di ciascuna stanza (fig.3).

Due **caditoie** ancora visibili all'interno della parete di nord ovest (fig.4), starebbero a indicare come nei predetti locali fossero ubicati i **ritrecine** del mulino, senza purtroppo poterne precisare il numero a causa del collasso delle due volte.



Fig. 4



Fig. 3

L'apertura attraverso la quale è possibile accedere al rudere, doveva invece avere la funzione di lasciar fluire verso l'Ombrone l'acqua che "aveva già macinato". Nelle stanze superiori dovevano trovarsi i **palmenti** e ad un livello ancora più alto i depositi del grano e la zona di accesso ai clienti che venivano a macinare.

Il **bottaccio** con l'accumulo dell'acqua doveva trovarsi al livello dell'attuale campo ma la costruzione della ferrovia carbonifera dapprima e quella più recente per Grosseto ne hanno cancellate le tracce, assieme a quelle del **gorello** e di una **steccaia** di presa sull'Ombrone. Il tracciato della ferrovia diretta verso il fiume, doveva senz'altro coincidere con il percorso del gorello e l'attuale posizione del ponte lo confermerebbe. Nelle strade ferrate il fattore pendenza non deve essere sottovalutato e per riuscire a mantenerlo costante è necessario effettuare sbancamenti o rinterri di una certa consistenza tali da cancellare in maniera definitiva le tracce di attività del passato. Nel caso del mulino di Rocca Gonfienti deve essere andata proprio così. A prima vista, vi si riscontrano forti analogie col mulino di Lupompesi sia nella struttura che nell'impostazione tecnica il che potrebbe rivelarsi di grande aiuto nell'effettuare ulteriori verifiche su questi straordinari resti. Se così fosse sarebbe anche possibile ipotizzarne una credibile ricostruzione sia nell'aspetto originario che nel sistema di alimentazione idrica.

Riflessioni sul costante mutare delle cose
Gli pseudomorfi archeologici
di Edilberto Formigli

Nella mia esperienza di restauratore archeologico mi sono imbattuto spesso in reperti che pur mantenendo la forma e tutti i dettagli di superficie, si erano completamente trasformati nel corso del tempo nella loro sostanza. La materia metallica della quale erano fatti in origine era stata sostituita da un'altra del tutto diversa: una fibula una volta di bronzo trasformata in una sostanza leggera e grigiastra, una moneta divenuta minerale spugnoso e fragile. Si tratta di fenomeni nei quali avviene una lentissima trasmigrazione a livello atomico o molecolare delle sostanze originali che vengono sostituite da altri elementi, da altre molecole. Il risultato dopo secoli di interrimento è che l'oggetto mantiene la sua vecchia forma le sue dimensioni originarie, ma cambia completamente nelle sue qualità fisiche, nel suo colore, nel suo peso. Il fatto è che lo stato metallico degli elementi che componevano questi oggetti in natura non era stabile. Gli antichi avevano dovuto applicare dell'energia sotto forma di calore per ricavare il metallo dai suoi minerali nei forni di riduzione. Col passare del tempo lasciato a se stesso l'oggetto ha restituito questa energia in fenomeni di ossidazione. Alcuni composti solubili sono migrati nel terreno circostante, altri meno solubili sono rimasti in loco.

Sostanze presenti nell'ambiente hanno sostituito atomo per atomo l'elemento metallico, l'oggetto è tornato ad essere quello che era in origine, un minerale, una pietra.

La cosa più sorprendente è che la fibula ad esempio, sembra ancora quella di una volta ma non può più vivere nell'uso al quale era destinata perché ha perso la flessibilità della molla, la robustezza dell'arco... e divenuta uno pseudomorfo, l'ombra di se stessa, un oggetto buono solo a stare ben fermo in una vetrina del museo archeologico.

Qualcosa di simile accade sotto ai nostri occhi a molte cose senza che ce ne rendiamo conto. Le cose cambiano lentamente intorno a noi al di sotto della soglia della nostra percezione. Qualche rara volta ci svegliamo da questo intorpidimento con la spiacevole sensazione di essere stati derubati di qualcosa di indefinibile: il pane o le mele sembrano aver perso il loro sapore. Ma il ricordo di un sapore è qualcosa di molto volatile che svanisce nel tempo e poi le nuove generazioni che non hanno mai assaggiato il pane vero non ne hanno neanche il ricordo.

Una città antica è sottoposta agli stessi mutamenti. La vicina di casa ha sostituito le persiane di legno con altre metalliche dello stesso colore (solo un po' più lucenti), il tetto della casa di fronte è stato rifatto, sembra lo stesso ma è cambiato leggermente di colore ed è fatto con tegole industriali. La città cambia materia sotto di noi, diventa uno pseudomorfo, lentamente ma inesorabilmente senza che ce ne rendiamo conto. Si adatta alle leggi del risparmio dei materiali e del lavoro. Prodotti industriali standardizzati sostituiscono i prodotti artigianali.

Anche chi sarebbe disposto ad un sacrificio economico non trova più artigiani in grado di fare certi lavori, di garantire la "manutenzione" dell'esistente. La città cambia, mantenerla com'era costa impegno ed energia, lasciata a se stessa diventa uno pseudomorfo.

La legge dell'entropia vale anche qui e sta vincendo. Questa volta vince sotto forma di omologazione di un organismo con una sua identità individuale allo standard di altre città "moderne", tutte simili, tutte multicolori: tra Poggibonsi e Rattendorf fra poco non ci sarà più molta differenza.



Parole libere e poesia: due diversi modi per esprimere emozioni

L'identità in mutazione di Vallerano

di Luciano Scali

Una poesia di *Antonella* su Vallerano pervenuta in redazione qualche tempo fa, mi ha spinto a tornare laggiù quasi di nascosto, con l'intima speranza di ritrovarvi la traccia delle emozioni provate quando vi giunsi per la prima volta. E' proprio vero che le illusioni sono le ultime a morire poiché, guarda caso, sono ancorate alle sensazioni del primo incontro, allorché per curiosità o per caso, si arriva in un borgo speciale. Senza saperlo, i dettagli del suo aspetto si imprimevano nella mente restandovi come foto in un album di ricordi e da quel momento l'identità del luogo vi sarà legata per sempre. Nel frattempo il borgo pressoché abbandonato dagli originari abitanti ha iniziato a morire e sul suo corpo sono apparse ferite sempre più ampie e evidenti che gli sporadici interventi dei nuovi proprietari non sono riusciti a sanare. Ben altre sono le cure di cui un borgo antico avrebbe bisogno per trasformarsi pur mantenendo intatta la propria identità. Gli ultimi arrivati ci hanno provato riuscendo solo ad evidenziarne la decadenza con interventi che non riescono a legare con l'esistente. Se la trasformazione di un borgo possa avvenire così non lo so, ma sta per certo che l'atmosfera del mio primo ricordo ormai non c'è più. I versi di Antonella sapranno rendere meglio il senso di quanto io provi, assai di più delle parole che hanno tentato di farlo.



Lo scorrere del vecchio fosso
fa gorgogliare l'acqua fra i sassi.
Il vento mormora all'orecchio
la storia, un rumore
il vecchio molino
quali generose acque
un tempo
gli hanno donato vita.
Odore di farina
e una madia che si chiude.
Poi il crepitare di scopi
che avvampano
nel forno del paese.
E la mente evoca
nell'innocente intelletto
ricordi mai vissuti
e raccontati dall'amore
per le cose semplici.
Semplice e immutato nel tempo
come è rimasto
questo magico borgo.

Antonella Guidi





GIBERVILLE - MURLO

di Camillo Zangrandi



Differenze - somiglianze

Settembre. Ci si avvia verso l'autunno, anche se da noi quest'anno fino a qualche giorno fa era ancora estate piena. Sole caldissimo, caldo umido pesante, mancanza di acqua che preoccupa tutti, in particolare quanti sono coinvolti nella campagna. La campagna si prepara ad offrire i suoi frutti autunnali, prima l'uva e il vino poi l'olio: nel giro di un paio di mesi sapremo come è andato realmente il raccolto e avremo già assaggiato i nuovi sapori di vino e di olio di quest'anno.

Contemporaneamente a Giberville si approssima il raccolto delle mele. Non proprio nel territorio del nostro comune gemello, ma nelle campagne vicine e nel Dipartimento del Calvados, nel quale si trova Giberville. Delle grandi differenze che ci sono tra questi due comuni gemellati se ne è parlato al momento del gemellaggio e se parla ancora sottolineando i diversi aspetti, che vanno da quelli naturali a quelli culturali. A volte però le differenze sono più nella materialità delle cose che nella loro essenza. Uva e mele, visti come prodotti in sé, sono due cose molto diverse, ma quello che rappresentano per i rispettivi territori è simile: le mele nel Calvados (e in Normandia) sono quello che l'uva significa in provincia di Siena (e in Toscana). Per il prodotto in sé e per quello che ne deriva: coltivazioni e tradizioni millenarie, storia e una delle identità del territorio, una importante fonte di reddito, un marchio di fabbrica. I Celti, nel territorio che dal 1588 si sarebbe chiamato Calvados, e gli Etruschi facevano già uso e dei frutti e dei loro derivati, il sidro e il vino; i Romani raccontano nei loro testi storici e delle mele e dell'uva e ne bevevano i succhi. Certo a quei tempi il sidro e il vino non erano neanche lontani parenti degli attuali. Da preparazioni rozze, spremute con l'aggiunta di vari ingredienti, nel corso dei secoli si è passati a prodotti sofisticati, e per prodotti intendo sia i frutti che il loro derivato. Le tecniche infatti hanno prodotto nel tempo meli viti vitigni sempre più selezionati, sidri e vini più sofisticati. Dalle mele, non importa di quali qualità del lontano passato, si è passati ad una selezione di alcuni precisi tipi di mele con differenti sapori e gradazioni zuccherine e della loro provenienza, dall'uva tout court ai disciplinari che definiscono le aree, i tipi di vitigno, le quantità producibili: in ambedue i casi per ottenere sidri e vini a denominazione di origine controllata e garantita. Le diversità-somiglianze continuano nei prodotti che derivano dal sidro e dal vino, il Calvados e la Grappa, liquori che si ottengono dalla distillazione del "fendu" del sidro e dalle vinacce. Anche per questi famosi distillati, le origini si perdono indietro nei secoli; mentre per il Calvados si trova almeno una data certa nella quale si dà notizia della tecnica della distillazione del sidro (dal diario di Messer De Gouberville -28 marzo 1553-), per la Grappa non abbiamo trovato notizie del genere. Ma non vogliamo svelare tutti i segreti e le raffinate tecniche per ottenere un ottimo Cidre o Pommeau o Calvados, meglio andare a Giberville a gustarli: tutti A.O.C. naturalmente.

Différences – Similitudes

Septembre. En route pour l'automne, même si chez nous il y a quelques jours encore nous étions en plein été. Un soleil cuisant, chaleur torride, air humide et lourd. Partout un manque d'eau inquiétant tous le monde et particulièrement les gens de la campagne. La campagne s'apprête à offrir ses fruits automnaux, d'abord le raisin et le vin, puis l'huile: dans deux mois environ nous saurons comment aura été la récolte et nous aurons déjà goûté les nouvelles saveurs et du vin et de l'huile de cette année. En même temps qu' Giberville la récolte des pommes approche. Pas vraiment dans le territoire de notre commune jumelle, mais dans la campagne avoisinante et dans le département du Calvados, dans lequel se trouve Giberville. Des grandes différences qu'il y a entre ces deux communes jumelées, il en a été question au moment du jumelage et l'on en parle encore en mettant en exergue les divers aspects, qui vont des naturels aux culturels. Parfois les différences sont plus dans la "matérialité" des choses que dans l'essence. Raisin et pommes, vus comme des produits en soit, sont deux choses bien différentes, mais ce qu'ils représentent pour les territoires respectifs est semblable: les pommes du Calvados (et en Normandie) sont ce que le raisin signifie dans la province de Sienn (et en Toscane), pour le produit en soit et pour ce qu'il en découle: cultures et traditions millénaires, histoire et une des identité du territoire, une ressource importante de revenu, *une garantie de fabrication*. Les Celtes, sur le territoire qui depuis 1588 se serait appelé Calvados, et les Etrusques qui utilisaient déjà les fruits et leurs dérivés, le cidre et le vin; les Romains racontent dans leurs textes historiques et des pommes et du raisin et des jus qu'ils buvaient. Certes en ce temps le cidre et le vin étaient bien loin de ces boissons actuelles. De préparations brutes, pressées avec l'adjonction de divers ingrédients, au cours des siècles nous sommes passés à des produits sophistiqués, et pour produits j'entends soit les fruits que les dérivés. Les différentes techniques ont produit au fil du temps: pommiers, vignes, cépages, toujours plus sélectionnés, cidres et vins de plus en plus sophistiqués. Des pommes, des temps jadis, peu importe la qualité l'on est passé à une sélection de quelques genre de pommes précises aux différentes saveurs et gradations sucrières et de leur provenance, du raisin tout-court au règlements qui définissent les aires, les genre de cépages, les quantités productibles: dans les deux cas, en vue de l'obtention du label d'AOC (Appellation d'origine contrôlée). Les différences-ressemblances continuent dans les produits dérivés du cidre et du vin, le Calvados et la Grappa, liqueurs qui s'obtiennent de la distillation du "fendu" du cidre et de la vinasse. Pour ces fameux distillés aussi, les origines se perdent dans les siècles passés; alors que pour le Calvados l'on trouve au moins une certaine date dans laquelle est donnée la technique de distillation du cidre (du journal de Messer de Gouberville du 28 mars 1553), alors que pour la Grappa aucune nouvelle du genre n'a été trouvée. Mais nous ne voulons pas dévoiler tous les secrets et les techniques raffinées pour obtenir le délicieux Cidre ou Pommeau ou Calvados, il vaut mieux aller sur place à Giberville pour les goûter: tous A.O.C. naturellement.

(Trad. Isa Nicolet)



Non è corretto pensare che il progresso sia unicamente dovuto all'uso dei mezzi che la moderna tecnica ha messo a disposizione dell'uomo. Un ruolo importante per ottenerlo potrà sempre giocarlo l'esperienza acquisita nel corso dei secoli, allorché si rivelerà efficace laddove la tecnica faccia difetto o sia di difficile impiego. Ascoltiamo quindi...

I SUGGERIMENTI DEL VESCOVO

a cura di Giorgio Boletti

URTICA DIOICA

Dopo il "compostaggio" vi proponiamo un'altra validissima pratica per attuare una gestione dell'orto e del giardino "secondo natura". Anche questa volta abbiamo preso lo spunto dall'ottimo libro di Mario Howard - L'Orto secondo natura - Editrice Desertina CH-7180 Disentis/Mustér, già citato nella precedente occasione. Ci riferiamo ad una concimazione naturale e ad una lotta naturale contro i pidocchi (afidi), entrambe attuate utilizzando l'ortica (*Urtica dioica*). Sì, proprio la comune ortica, quella che spesso ci ha procurato qualche dispiacere... urticandoci le gambe o le mani quando inavvertitamente l'abbiamo sfiorata attraversando un prato, un incolto, un fosso. E sempre la stessa pungente erba con la quale abbiamo cucinato la voluttuosa "vellutata" che vi abbiamo proposto nel numero 1 del 2000 e con la quale cucineremo il succulento risotto che vi proponiamo in questo numero. Due sono le preparazioni che ci occorrono, partendo dallo stesso dosaggio di un Kg. di ortica per 10 litri di acqua. L'ortica va raccolta possibilmente durante la fioritura (luglio/agosto).

1. MACERATO

Impiego: come ricostituente per piante che hanno difficoltà di crescita e richiedono un supplemento di sostanze nutritive, in quanto rappresenta una integrazione del nutrimento del terreno.

Preparazione: in un capace recipiente di legno, terracotta o plastica (non di ferro) mettete l'ortica e coprite con acqua, possibilmente non di rubinetto (piovana, di fiume, lago, fontane). Coprite con una rete per evitare che vi affoghino uccelli o altri piccoli animali e fate macerare, possibilmente al sole per accelerare il processo di fermentazione; rimescolate possibilmente ogni giorno con l'avvertenza che foglie e fusti siano sempre ben immersi nel liquido. Per evitare cattivi odori, dopo 24 ore si può spargere sulla superficie un pugno di farina di roccia. Il macerato sarà maturo quando in superficie non ci sarà più formazione di schiuma. A questo punto filtrate sommariamente e conservate in un recipiente con chiusura.

Utilizzo: versare sul terreno nella zona delle radici, rispettando assolutamente queste avvertenze.

- diluire in rapporto di 1 a 9 (un litro di macerato in nove litri di acqua)
- distribuire al mattino presto o alla sera tardi, mai sotto il sole
- non versare mai sul terreno asciutto, quindi prima innaffiare
- non bagnare assolutamente mai le foglie delle piante
- usare un piccolo recipiente in modo da distribuire il macerato in modo uniforme e non eccessivo.

2. INFUSO MORDENTE

Impiego: per la lotta, anche preventiva, contro i pidocchi (afidi), sia verdi che neri, che possono infestare rose, nasturzi (capucine, tropaeolum), crucifere

Preparazione: lo stesso identico procedimento del macerato con l'avvertenza che l'infuso sarà maturo, se esposto al sole cocente, già dopo uno o due giorni. A questo punto filtrate accuratamente onde evitare il successivo otturamento degli ugelli degli spruzzatori e conservate in un recipiente con chiusura.

Utilizzo: irrorate foglie e fiori con uno spruzzatore, sia preventivamente che in caso di infestazione di pidocchi (afidi verdi o neri) rispettando assolutamente queste avvertenze.

- diluire in rapporto di 1 a 5 (un litro di macerato in cinque litri di acqua)
- spruzzare al mattino presto o alla sera tardi, mai sotto il sole



L'ortica (*Urtica dioica*)



LE RICETTE DEL VESCOVO

Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquiglie, pinzillacchere, ecc.

a cura di G. Boletti



CHIACCHIERE SOTTO LE MURA

Li ritroviamo, un po' meno allegri dell'altra volta, nel banco di scuola, con il loro bel grembiulino nuovo. Ma Pierino La Peste, nonostante tutto, non ha perso il suo proverbiale buonumore e, per rompere il ghiaccio, spara una serie di freddure da far accapponare la pelle:

“E' una vitaccia”, disse il cacciavite; “Hai ragione, non si batte un chiodo”, rispose il martello.

“Tutti possono sbagliare”, disse il riccio scendendo dalla spazzola.

“Chi s'è visto s'è visto”, disse lo specchio andando in frantumi.

“Nell'uomo c'è qualcosa di buono”, dice il cannibale.

Nel villaggio dei cannibali la mamma dice alla figlia: “Oggi tuo padre ha catturato più di mille nemici; domani ti faccio la pasta con i piselli”.

“Datemi retta”, disse il geometra.

“Se non sai parlare italiano te lo imparo io”, dice il saputello all'extracomunitario.

La frase dice al verbo: “Ci sposiamo?” “Non posso”, risponde il verbo, “sono già coniugato”.

Molte persone devono la loro vita alle medicine; per esempio i farmacisti.

Cosa ci fa Babbo Natale in mezzo ad un campo da calcio? Donadoni!

Tutta la classe si teneva la pancia dal ridere, ma Bastianino no. Anzi, serio serio, scuro in volto, diede la notizia: ragazzi, la scenografia per la sacra rappresentazione pasquale per il prossimo anno (1) è stata completata. Menti “illuminate” hanno fatto arrivare anche i.... Dodici Apostoli, travestiti da alti lampioni, che sparano la loro luce dall'alto, mettendo in risalto la geniale grandiosità della rotonda e del parcheggio di Murlo, mentre un micidiale faro male orientato acceca chi alla rotonda arriva e chi abita nei pressi (2). Lampioni per falene e lucciole e non è detto che, prima o poi, la notte non si senta intonare una dolce... melodia sulle note di “Lili Marleen”!

Sicché, come recita un

“Vecchio povelbio cinese”

“Se vuoi lidele, lidi con denti; se non hai denti, lidi con mani; se non hai mani, lidi con occhi. Se non hai occhi, mani, denti che .azzo lidi!”.

(1) Vedi Murlo Cultura n. 3/2008 (n.d.r.); (2) Leggi “Casa Baccini” (n.d.r.)

E, tra un pizzico e l'altro, godiamoci questo splendido piatto.

RISOTTO CON IL... PIZZICO

Ingredienti

riso gr. 300, due/tre belle manciate di foglie d'ortica, acqua, aglio, dado vegetale, olio extra-vergine d'oliva, mezzo bicchiere di vino bianco, un tocco di burro, un poco di latte o panna, parmigiano grattugiato

Procedimento

Mettere sul fuoco dell'acqua per il brodo con due terzi delle foglie di ortica, aggiungere il dado.

Quando l'ortica è lessata levarla con una schiumarola e frullarla. Preparare un soffritto con l'aglio tritato finemente, il burro e l'olio, aggiungere il riso, tostare, sfumare completamente a fuoco vivo il vino, quindi aggiungere il frullato di ortica, mescolando accuratamente. Unire man mano il brodo e a cinque minuti dal termine della cottura aggiungere le restanti foglie di ortica (possibilmente le foglie più piccole). Verso fine cottura, anziché brodo aggiungere un poco di latte o di panna, sempre mescolando quindi, col riso molto all'onda, levare il tegame dal fuoco, incorporare il parmigiano senza mescolare, coprire con un coperchio e lasciare riposare per un paio di minuti. Scoperchiare, rimestare e versare nei piatti (possibilmente caldi) ancora all'onda.

"L'Angolo della Poesia"

Spesso ci si interroga per individuare da dove passi il confine tra poesia e arte visiva senza riuscire a darsi una sufficiente risposta specie se ci si accorge, che sullo stesso tema, pochi versi riescono a procurare un'emozione più intensa di un quadro dipinto da illustre mano. L'immagine può essere poesia, oppure la parola è immagine? Difficile dirlo. Forse nei versi di Antonio Cozzitorto sarà possibile intravedere una convincente risposta.

Una Pietra raccolta

Il vecchio Frantoio
la sua pietra raccolta
ricorda nel tempo nuovo
il duro lavoro dei contadini
della terra di Calabria
e le belle figure
delle solitarie Mamme
che nelle campagne
da terra raccolgono
ciò che oggi spesso
per le morte strade
si fa perdere e marcire.

* da "Una pietra raccolta", inedito di
A. Cozzitorto.

La Piazza

Tre fontane, tre maschere.
Rimane nella memoria ...
come i binari del treno
su cui scorre la vita.
. è il passato, il presente, il futuro.
Racconta.

Tutto in un attimo

Tanti si affrettano
altri combattono
grandi parlano e decidono
i poveri muoiono
come le farfalle
nei giorni del sole caldo.

*Inediti di A. Cozzitorto.

E' Sera

E' sera
Nel buio riconosco le tenebre
e le mie paure,
ma in lontananza
fievoli luci mi ricordano la speranza
che non deve mai abbandonare il
mio cuore.

Il vento

Il vento
porta sempre
le barche
lontano
il mare agitato
diventa calmo
la serenità ritorna

*Inediti di A. Cozzitorto.



E' vero Angela: sei andata via ma i nostri pensieri ti troveranno sempre in quel mondo colorato che Sandro continuerà a disegnare ogni giorno per te.

La stupenda struttura che sovrasta la cisterna dell'Olivello, versa in gravi condizioni e rischia di crollare. Poiché, a quanto sembra, appartiene alla Comunità, sarà il caso che personale dell'Ufficio Tecnico effettui un sopralluogo conoscitivo per i provvedimenti del caso. Inutile ricordare che si tratta dell'unico manufatto di tali caratteristiche ancora esistente nel nostro comune e la cui scomparsa sarebbe una delle tante perdite alla quale, in seguito, sarebbe impossibile porre rimedio anche volendolo.

(L. S.)



In questo numero:

Efficacia dei mezzi di comunicazione	p. 1	I giochi dei nostri tempi	pp. 12/13
Lettere al Direttore	p.2	Il Mulino di Rocca Gonfienti	p. 14
Spigolature	p. 3	Gli pseudomorfi archeologici	p. 15
Acqua: ricerca di soluzioni prima dell'emergenza	pp 4-5	L'identità in mutazione di Vallerano	p. 16
Il Falco di Radicofani	p. 6	Giberville-Murlo	p. 17
Obiettivo Murlo: un'opera di N. Zuncheddu	p. 7	I suggerimenti del Vescovo	p. 18
Carrellata sui mestieri in mutazione	pp.8-9	Le ricette del Vescovo	p. 19
Memorie diverse sui muri del Vescovado	pp. 10-11	L'Angolo della Poesia - Varie	p. 20